

GIOVEDÌ PRIMA SETTIMANA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 16,16-18: ¹⁶ *La Legge e i Profeti fino a Giovanni: da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi.* ¹⁷ *È più facile che passino il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge.* ¹⁸ *Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.*

Il vangelo odierno consta di tre versetti eterogenei: il primo dedicato alla missione del Battista (cfr. Lc 16,16), il secondo al carattere divino della legge mosaica (cfr. Lc 16,17) e il terzo all'indissolubilità del matrimonio (cfr. Lc 16,18). Si tratta di tre versetti eterogenei anche rispetto al contesto del capitolo sedici, dal momento che esso ha come argomento principale il corretto rapporto con la ricchezza. Andiamo dunque al vangelo odierno.

Il primo dei tre versetti presenta il Battista come personaggio di confine tra due epoche. Ciò si vede chiaramente dal versetto di apertura: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni: da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi» (Lc 16,16). Giovanni è dunque una figura terminale: la legge e i profeti (due parole che includono la totalità dell'AT) hanno avuto valore *fino a lui*. Infatti, se i profeti profetizzano fino a Giovanni, dopo Giovanni la profezia si fa realtà. Egli traccia perciò il confine tra la promessa e la sua realizzazione. Ciò non comporta, però, che la legge e la profezia escano di scena, per il fatto che le promesse si siano realizzate; al contrario, esse acquistano la loro più piena intelligibilità e permettono di comprendere più a fondo il mistero del Cristo annunciato dalla Chiesa. Il regno di Dio dunque è venuto, ma non sembra così facile entrarci: «ognuno si sforza di entrarvi» (*ib.*). L'ingresso nel regno messianico presuppone una certa fatica o quantomeno un impegno serio. In tal modo, Luca ha reso più semplice e comprensibile il testo parallelo di Matteo: «il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). Non è del tutto evidente il senso di queste parole, tanto più che l'immagine della violenza non si inquadra bene nella logica della fondazione del regno messianico. Inoltre, il medesimo versetto può essere interpretato in diversi modi: ci sono due grandi interpretazioni di questa espressione mattea che, quantunque diverse tra loro, sono tuttavia entrambe ammissibili. La prima di esse si può intendere come un'interpretazione ecclesiale: il regno di Dio patisce violenza, perché la sua espansione nel mondo è perennemente ostacolata dalla potenza delle tenebre. In nessun luogo della terra il regno di Dio può espandersi senza ostacoli, ed è per questo che esso soffre violenza. Ma in che senso i violenti se ne "impadroniscono"? L'espressione

greca utilizzata da Matteo esprime l'idea dell'oppressione più che l'idea del possesso;¹ potremmo tradurre con maggiore esattezza: “i violenti lo opprimono”, oppure “lo tolgono di mezzo”. E questa interpretazione ci sembra quella più aderente all'intenzione dell'autore: il regno di Dio patisce oppressione e non si espande senza ostacoli.

Una seconda interpretazione è di ordine spirituale e individuale. Secondo questa interpretazione – che a noi sembra senz'altro ammissibile ma lontana dal significato del testo –, l'attenzione si focalizza sull'individuo e non sul regno di Dio. L'individuo che per entrare nei dinamismi della vita nuova, deve fare violenza a se stesso, vincendo le proprie cattive inclinazioni. Perciò, la conquista del regno dei cieli è inevitabilmente connessa ad una violenza da esercitare. Ma, in tal caso, solo su se stessi. Rimane però un dato di fatto: il testo sta parlando di un'altra cosa. Chi patisce violenza non è la persona che entra nel regno di Dio, bensì il regno stesso.

Con questo non vogliamo dire che l'interpretazione spirituale e ascetica sia falsa: rimane comunque vero che per entrare nel regno di Dio occorre diventare nemici della parte oscura di se stessi. E ciò comporta indubbiamente una violenza. Ma questo insegnamento è più presente in altri testi biblici che non in questo.

Il secondo versetto proclama il carattere divino, e quindi perenne, della legge mosaica: «È più facile che passino il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino dalla Legge» (Lc 16,17). Rispetto al testo parallelo di Matteo, Luca compie qui una variazione di intensità, attenuandolo, ma perdendo anche il senso teologicamente pregnante della formula mattea: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Luca utilizza, insomma, un'espressione di sapore sapienziale e appoggia l'enunciato su una comparazione: “è più facile che... piuttosto che...”. In tal modo, l'idea della perennità della legge mosaica, in rapporto alla durata dell'universo, appare più come un espediente retorico che come la descrizione di un dato di fatto. In definitiva, una di quelle forme iperboliche, tipiche della classicità, con cui l'oratore vuole sottolineare o evidenziare un concetto.

Matteo, invece, non inquadra la perennità della legge mosaica in una formula retorica, ma formula un enunciato di carattere diretto, cioè una proposizione temporale, non comparativa: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota» (*ib.*). Non si tratta di un'iperbole retorica, ma di un'idea precisa: prima che la legge mosaica diventi obsoleta, devono passare il cielo e la terra. Vale a dire: la Legge – cioè il Pentateuco, per intenderci – conserverà il suo valore etico normativo per tutta la durata della storia di questo

¹ *he basileia ton ouranon biazetai kai biastai harpazousin auten* (Mt 11,12).

pianeta. A questo punto, Matteo aggiunge, concludendo: «senza che tutto sia avvenuto» (*ib.*). Questa precisazione completa il quadro con un insegnamento teologico profondo: la legge mosaica è di origine divina, e di conseguenza ha un valore perenne, *ma non è eterna*. Dopo che questo cielo e questa terra saranno passati, per lasciare il posto a cieli nuovi e terra nuova, anche la legge mosaica tramonterà e nasceranno ordinamenti nuovi e definitivi.

L'ultimo versetto è dedicato all'indissolubilità del matrimonio: «Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio» (Lc 16,18). Anche in questo caso, Luca semplifica un'espressione di Matteo che rende il quadro alquanto complesso, ammettendo la possibilità del divorzio in certi particolari casi, peraltro non del tutto chiari. Matteo riporta due volte questo insegnamento del Maestro: «chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio» (Mt 5,32). E poi pochi capitoli dopo, in risposta alla domanda dei farisei sulla questione del divorzio: «Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio» (Mt 19,9). Come si vede dal confronto, l'orientamento normativo è uguale a quello riportato da Luca, con l'aggiunta di un inciso: «eccetto il caso di unione illegittima» (*ib.*), che in greco viene resa col termine *porneia*. Il verificarsi di tale caso renderebbe, dunque, possibile l'eventualità del divorzio. Attualmente, le Chiese (Cattolica, Ortodossa, Protestante) non leggono in modo unanime questo testo, oscillando nell'interpretazione del suddetto termine greco tra i vari fenomeni che vanno dall'adulterio all'incesto. Ciò renderebbe possibile il divorzio. Questo inciso, però, si trova solo in Matteo ed è assente in tutti i testi paralleli (Mc 10,11ss; Lc 16,18; 1Cor 7,10ss).